



Più volte, nei suoi tanti anni di battaglie pacifiste, lei ha voluto parlare di quel terribile evento. Perché?

«Credo che sia importante farlo, perché quando si parla di guerra si parla di cifre, numeri. Ma è determinante non perdere di vista la sofferenza delle persone, delle famiglie. Il 10 agosto (1976), Anne si recò a far visita a nostra madre con i suoi 4 figli. Ci fu uno scontro tra l'Ira e l'esercito inglese. L'esercito uccise l'autista dell'Ira Danny Lennon, (19 anni) e la macchina andò a fracassarsi contro la famiglia. Anne restò gravemente ferita e tre dei suoi bambini restarono uccisi. (Joanne 8, John 2 e 1/2 and Andrew 6 settimane). Si salvò solo Mark (7 anni). In seguito a questo tragico evento, si formò il movimento dei Pace People. Invitammo persone di qualsiasi credo o anche atei a parlare di nonviolenza e giustizia. Gli chiedevamo di ricordarsi sempre che la vita è sacra, al di là di qualsiasi divisione tribale o settaria. Incoraggiavamo chiunque a lottare e lavorare insieme ai progetti comuni per costituire amicizia, liberarsi delle divisioni che ci rendevano vulnerabili agli scontri settari e alla violenza. Incoraggiavamo un'identità nord-irlandese costruita sulla fiducia e l'amicizia.

La tragedia

Tre suoi nipoti persero la vita durante uno scontro armato tra l'Ira e l'esercito inglese

Una nuova visione per un futuro diverso. Nonviolenza e politiche per la gente sono molto importanti: noi eravamo e siamo convinti che la gente che lavora insieme possa condurre ad una società in cui non si accetti più la violenza come mezzo di risoluzione e ci sia maggiore autorispetto. Da tempo mi ripetevo che c'è un'alternativa all'occhio per occhio. Ma è solo nell'agosto del 1976, quando i figli di mia sorella Anne sono stati uccisi, ho avuto il coraggio di dire basta alla violenza».

C'è chi sostiene che la scelta non violenta è sinonimo di resa.

«È vero l'esatto contrario. La non violenza attiva è la vera alternativa alla rassegnazione e al tempo stesso rappresenta il rigetto di quella logica perdente, distruttiva, dell'occhio per occhio che finisce solo per aggiungere sofferenza a sofferenza, ingiustizia a ingiustizia. La non violenza è coraggio, è esercizio della responsabilità personale e collettiva, è la vera sfida ai potenti della Terra e ai signori della guerra».

La non violenza attiva è evocata anche nel «Manifesto 2000» che lei ha stilato assieme ad altri cinque Nobel per la pace.

«È proprio così. Quel "Manifesto" ha conquistato nel corso degli anni il consenso di associazioni, gruppi di base, di ogni credo religioso e politico. Ha unito in un impegno che investe ciascuno di noi, in prima persona. Vorrei qui ricordarne i punti più significativi: Rispettare la vita e la dignità di ogni essere umano senza discriminazione e pregiudizio; Rifiutare la violenza: praticare la non violenza attiva rifiutando la violenza in tutte le sue forme, fisica, sessuale, psicologica, economica e sociale, in particolare verso i più vulnerabili e i più deboli, quali i bambini

e gli adolescenti; «Dare libera espressione alla mia generosità»: mettere a disposizione il mio tempo e le mie risorse materiali coltivando la generosità per mettere fine all'esclusione, all'ingiustizia, all'oppressione politica ed economica; Ascoltare per comprendere: diffondere la libertà di espressione e la diversità culturale privilegiando sempre l'ascolto e il dialogo senza edere al fanatismo e al rifiuto dell'altro; Preservare il pianeta: promuovere una fruizione responsabile e una forma di sviluppo che tenga conto dell'importanza di tutte le forme di vita, e preservando l'equilibrio delle risorse naturali del pianeta; Reinventare la solidarietà, contribuire allo sviluppo della propria comunità, con la piena partecipazione delle donne e nel rispetto dei principi democratici, al fine di creare tutti insieme, nuove forme di solidarietà».

Un Manifesto estremamente impegnativo...

«Su questo non c'è dubbio, ma è anche una sfida a noi stessi, ai nostri egoismi, alla ten-

tazione ricorrente alla delega. Ed è anche il tentativo, che sta dando già i suoi frutti, di praticare una solidarietà concreta e di var vivere la dignità e i diritti delle persone laddove questa dignità e questi diritti vengono quotidianamente calpestati. Co-

sa che avviene, ad esempio, in Palestina».

Lei è stata più volte nei Territori. Quale sensazione ha tratto?

«Una sensazione terribile, sconvolgente. Non c'è nulla di più immorale e illegale delle punizioni collettive che vengono inflitte ogni giorno e in maniera indiscriminata alla popolazione palestinese da parte dello Stato d'Israele. Ciò vale soprattutto per la Striscia di Gaza...».

Gaza, dove lei è «sbarcata» qualche settimana fa con una nave di pacifisti superando il blocco israeliano. Come descriverebbe Gaza oggi?

«Gaza è una prigionia. Una prigionia dove un milione e mezzo di esseri umani, in maggioranza donne e bambini, vivono e muoiono in condizioni umanitarie estreme. Oltre alla miseria, ciò che mi ha maggiormente colpito è l'assenza di speranza dei giovani. Passeggiando per Gaza, ho incontrato tanti ragazzi. Una in particolare mi ha colpito, chiedendomi di portarla via con me. In lacrime mi

ha detto che chi nasce a Gaza sa già che non avrà un lavoro, non avrà mezzi per sostenersi, non avrà una vita degna di essere vissuta. Chi nasce qui, nasce già condannato, e a parer mio non esiste e non è mai esistito qualcosa del genere nella storia dell'umanità. La verità è che a Gaza la gente muore nell'indifferenza della comunità internazionale e con la piena responsabilità di Israele. Gaza è la tomba dei diritti umani. So bene che Israele invoca il diritto all'autodifesa. Ma questo diritto non può giustificare in alcun modo i patimenti, le sofferenze, le umiliazioni inflitte alla gente di Gaza».

UNA SCELTA DI VITA

Attualmente la signora Maguire è presidente della Fondazione Nobel Peace Laureate. «La non violenza - dice - è coraggio, è esercizio della responsabilità personale e collettiva, è la vera sfida ai potenti della Terra.

Come uscire da questa tragedia. Quale può essere una via d'uscita per Israele e per la Palestina?

«Penso che il governo israeliano dovrebbe seriamente impegnarsi a dialogare e parlare con i rappresentanti eletti dei palestinesi, con tutti i suoi rappresentanti e dunque anche con Hamas, che ha ricevuto nelle libere elezioni del gennaio 2006 la maggioranza dei consensi. Bisogna parlare coi propri nemici per risolvere i problemi. Quindi penso che l'unica via d'uscita per Israele e per la Palestina sia quella del dialogo e del negoziato. Abbiamo dovuto farlo in Irlanda del Nord. Ci siamo messi a sedere e abbiamo dialogato per risolvere i nostri problemi. Penso che in questa situazione si tratti di un problema politico: ci deve essere una soluzione politica a questo problema».

Quale?

«Ci si deve sedere e si deve discutere delle questioni come devono fare tutte le persone civili e per me Israele e Palestina dopo un po' dovranno dialogare, e Israele deve finire l'occupazione. L'occupazione della Palestina è la radice di gran parte della violenza che c'è. Voglio anche dire che la politica di oppressione perseguita dai governanti israeliani contro i palestinesi, non solo non riflette ma nega decisamente la saggezza profonda dei valori ebraici di giustizia e di pace. I bambini, i loro bisogni, la sicurezza delle persone devono essere al primo posto, e i governi devono occuparsi della violenza e darle una soluzione politica».

Molto dipenderà dagli Usa.

«Spero, speriamo tutti che grazie al nuovo presidente degli Stati Uniti ci sarà del cambiamento, perché abbiamo bisogno che il governo americano porti delle idee nuove per il problema di Israele e Palestina. Ab-

Donne per la Pace

Da allora la Maguire insieme a Betty Williams fondò il movimento per la pace in Irlanda del Nord

biamo bisogno di un approccio equo e equilibrato da parte degli Stati Uniti per aiutare a risolvere la crisi israelo-palestinese. Non l'abbiamo avuto in passato, perché gli Stati Uniti hanno sempre parteggiato con Israele, e questo è completamente ingiusto! Abbiamo bisogno di un nuovo approccio. Spero che Barack Obama affronti il problema con un atteggiamento sensato, con la consapevolezza che questa è sì una situazione complessa, ma con la convinzione che può essere risolta. Il mondo ha bisogno degli Stati Uniti e gli Stati Uniti hanno bisogno del Medio Oriente».